

## Volontariato e cura. Il contributo del pensiero femminista

**Benedetta Polini**

RPS

*La crescente attenzione a innovare il volontariato, in termini di riorganizzazione dell'azione volontaria, di minore centratura per la funzione di advocacy e per la dimensione della gratuità, avrebbe come diretta conseguenza la perdita della dimensione morale ed etica del fare volontariato. Come recentemente affermato,*

*verrebbe meno la capacità del volontariato organizzato di contribuire «to more just and caring world». In questo contributo cercheremo di mettere a punto alcuni strumenti concettuali, quello di tensione di ruolo e quello di cura, che permettano di leggere da una prospettiva differente i cambiamenti in atto.*

### 1. Premessa

In via di principio, volontariato e cura condividono molti aspetti, ma l'affermazione secondo cui le attività di volontariato sono attività di cura è tutt'altro che autoevidente. Volontariato e cura condividono, almeno fino a tempi recenti, una certa svalutazione politica che ha escluso entrambi dalla sfera pubblica. Nondimeno, in Italia la legge n. 266/1991 (*Legge quadro sul volontariato*) e la recente legge di riforma del terzo settore (l. n. 106/2016) hanno contribuito a collocare il volontariato in uno spazio di confine tra pubblico e privato, ma non altrettanto può dirsi per quel che riguarda la cura. L'etica della cura stenta ad essere riconosciuta nella sfera pubblica, anche per via della forte connotazione di genere.

Tuttavia, nel dibattito sul welfare di comunità (Barbetta, 2013) la cura conquista una certa visibilità sociale proprio attraverso il volontariato ed il terzo settore. Secondo altri, invece, i recenti cambiamenti che hanno riguardato il volontariato, in particolare l'affermarsi del processo di innovazione che rende sfocate la dimensione della gratuità e la funzione di *advocacy* a vantaggio della tensione alla «professionalizzazione», avrebbero piuttosto rafforzato i rischi di strumentalizzazione (Rossi e Boccacin, 2006) ma, soprattutto, avrebbero come effetto una certa degenerazione sul piano etico-valoriale.

Tenuto conto delle trasformazioni socio-culturali e normative nonché del dibattito a queste collegate, l'articolo cerca di mettere a punto strumenti concettuali ed un modello teorico che aiutino a leggere, in un'ottica più complessa, il legame tra volontariato ed etica della cura nonché ad interpretare i cambiamenti in atto alla luce di questo legame.

Per fare ciò, dapprima verranno illustrati i cambiamenti nel fare volontariato, sia dal punto di vista delle organizzazioni, sia dal punto di vista dei singoli individui (par. 2). Nel terzo paragrafo verrà presentato il concetto di tensioni di ruolo, come utilizzato in un recente studio di Steimel (2018). Il quarto paragrafo definisce il concetto di cura e cerca di mostrare come, nell'accezione di pratica impegnativa e di attenzione all'altro, l'etica della cura conquisti lo spazio sociale. Infine (par. 5), l'articolo propone un modello teorico che, utilizzando il concetto di tensione di ruolo e quello di cura, intende apportare un contributo al dibattito sull'innovazione del volontariato a partire dal legame tra volontariato e cura.

## 2. *Principali direttrici del cambiamento nel volontariato organizzato*

È indubbio che il volontariato abbia assunto una notevole rilevanza sociale; tuttavia si tratta di un fenomeno difficile da misurare<sup>1</sup> (Ascoli, Pavolini e Lori, 2017). Una delle principali difficoltà deriva dalla necessità di stabilire se la misurazione debba riferirsi alle organizzazioni di volontariato o piuttosto alle attività di volontariato e, qualsiasi sia la scelta, questa è inevitabilmente condizionata dai criteri di definizione del fenomeno stesso<sup>2</sup>. L'ultimo censimento permanente delle organizzazioni non profit (Istat, 2011) e l'indagine multiscopo restituiscono un'immagine del volontariato in Italia come fenomeno ampio, composto da più di 300 mila organizzazioni ed in grado di mobilitare un'ampia fascia di popolazione, circa 5,5 milioni di individui cui andrebbe aggiunto un ulteriore milione che svolge attività di volontariato al di fuori di strutture organizzative.

<sup>1</sup> Sulle difficoltà di misurazione e sui limiti del meccanismo censuario si veda il testo della recente audizione dell'Istat presso la 1<sup>a</sup> Commissione permanente «Affari costituzionali» del Senato della Repubblica (Roma, 15 giugno 2017) e quanto affermato nel decreto attuativo della riforma del terzo settore.

<sup>2</sup> Alcuni autori sostengono che non sia possibile studiare il fenomeno nella sua complessità utilizzando un approccio normativo, ma che occorra tener presente le differenti manifestazioni di questa forma di solidarietà e parlare quindi al plurale di volontariati (Licursi e Marcello, 2017).

Alla presenza del volontariato organizzato nelle società moderne sono state date almeno due interpretazioni (Anheier, 2008). Secondo la prospettiva che risale agli studi di Tocqueville sulla democrazia in America, il volontariato ha un impatto positivo sul tessuto sociale e, così facendo, rafforza la coesione e l'integrazione mediante il contributo che apporta alla crescita di fiducia e reciprocità. In uno dei passi forse più famosi di Tocqueville, lo studioso afferma: «Fra le leggi che reggono le società umane, ve n'è una che appare più chiara e precisa di tutte le altre: affinché gli uomini restino o divengano civili, occorre che l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni presso di loro in proporzione al crescere dell'uguaglianza delle condizioni». Questa prospettiva afferma l'esistenza di un rapporto necessario tra associazionismo ed uguaglianza: se venisse meno l'associarsi, «sarebbe la civiltà stessa a correre pericoli [...] e, se ciò accadesse, la moralità e l'intelligenza di un popolo democratico correrebbero non meno rischi della sua economia» (cfr. Tocqueville, 1840, in Jedlowski e al., 2002). La prospettiva inaugurata da Tocqueville, e successivamente sviluppata anche da Putnam, assume la partecipazione associativa quale presupposto della vita democratica, che quindi dovrebbe essere promossa e valorizzata in quanto espressione della società civile e, insieme, infrastruttura sociale che crea e facilita legami. Questa prospettiva arriva a vedere nel volontariato un'azione strategica per la coesione sociale, elemento costitutivo per la tenuta dei sistemi di welfare e per una risposta efficace a vecchi e nuovi rischi sociali (Ascoli, Pavolini e Lori, 2017).

In questa seconda prospettiva convergono gli studi che riconoscono la presenza attenta del volontariato con funzione pionieristica nell'intercettazione dei bisogni. Ceccarini e Diamanti (2006) hanno parlato in proposito di un volontariato «sentinella del territorio». Questa funzione pionieristica ha permesso al volontariato di sperimentare nuove metodologie di intervento e di gestire interventi flessibili, altrimenti non facilmente elargibili dal sistema pubblico.

Queste due linee di interpretazione permettono di leggere il cambiamento in atto nel mondo del volontariato e di evidenziare le risposte di adattamento o di resistenza alle spinte provenienti dall'esterno.

Una prima spinta è quella che riguarda il processo di «imprinting organizzativo». Secondo alcuni (Battistella, De Ambrogio e Ranci Ortigosa, 2004; Gori, 2004; Ranci, 2006), questa spinta è stata recepita dalle organizzazioni di volontariato (odv), le quali si sono impegnate a migliorare la qualità dei servizi e la formazione delle risorse umane a disposizione, al fine di poter acquisire lo status di partner del soggetto pubblico

nello sviluppo e nell'innovazione del welfare. In questa prospettiva può essere letto anche l'aumento nel numero di dipendenti che affiancano il lavoro dei volontari, specie nei settori dell'assistenza sociale, della sanità, dell'istruzione e ricerca (Istat, 2011). La convivenza tra volontari e personale dipendente è, però, tutt'altro che pacifica; prova ne è l'attenzione con cui questo aspetto è stato disciplinato nella recente legge di riforma del terzo settore (l. n. 106/2016) e successivi decreti.

Una seconda spinta fa riferimento alla maggiore importanza attribuita alla funzione sociale del volontariato, ravvisabile nel ridursi del numero di odv impegnate nel settore dell'*advocacy* e, contestualmente, nell'aumento delle odv cosiddette di servizio. La valorizzazione della funzione sociale del volontariato nel supporto all'offerta di beni e servizi avrebbe attenuato la dimensione di responsabilità riconducibile a questioni di giustizia sociale, di redistribuzione, di garanzia ed applicazione di diritti. In letteratura, la distinzione tra volontariato di servizio e volontariato di *advocacy* trova però un limitato consenso. Al contrario, è possibile riscontrare una crescente convergenza intorno all'aspettativa che l'*advocacy* sia tratto distintivo di tutte le odv, in quanto impegnate nella tutela di diritti, nella cura di beni comuni e nell'*empowerment* di soggetti in difficoltà (Moro, 2014; Polizzi e Forno, 2016). L'*advocacy*, piuttosto che indicare uno specifico settore di attività, deve essere intesa come la funzione svolta dal volontariato, ossia quella di «dare applicazione a diritti proclamati ma non rispettati, di concorrere a rimuovere gli ostacoli di fatto alla partecipazione di tutti alla vita pubblica, di proteggere il patrimonio nazionale e in genere i beni comuni» (Sgritta, 2017).

Un ulteriore cambiamento è quello nelle modalità e nei significati attribuiti al fare volontariato. Numerosi studi hanno sottolineato l'importanza via via assunta dalle attività di volontariato non in ambito organizzato (Guidi, Fonovic e Cappadozzi, 2017), benché le caratteristiche di queste forme di volontariato siano ancora in fase di definizione. Alcuni autori hanno parlato di volontariato individuale (Ambrosini, 2016), altri di volontariato personale, altri ancora hanno sottolineato come si tratti di forme di volontariato episodico. Impegnarsi in modo episodico, saltuario, sporadico è stato collegato all'idea che i volontari siano sempre più «altruisti senza divisa» (Caltabiano, 2006). Altri lavori di ricerca hanno parlato di volontariato di attivismo civico. Esso richiama l'idea di un esercizio della cittadinanza oltre i confini formali, orientato ad intervenire concretamente nelle questioni di interesse pubblico, un modello di volontariato che apre interstizi partecipativi basati sull'idea di cittadino informato, connesso e perciò in grado di svolgere un'azione

di monitoraggio, quando non di assedio, sull'operato delle istituzioni pubbliche (Ceccarini, 2017).

Il nodo forse più critico del cambiamento è quello collegato alla relativa marginalità assunta dal dibattito sul paradigma del dono, all'affermarsi di una concezione modesta del dono (Caillé, 1998), ravvisabile nel venir meno della logica dell'assoluta gratuità. Secondo i dati di una recente ricerca ConVol, solo il 15% delle odv intervistate richiama come termine più importante nella definizione della propria esperienza quello di gratuità, mentre il termine indicato con maggiore frequenza è quello di «assenza di lucro» (Lori, 2017). Simili dati rappresenterebbero una seria minaccia identitaria al volontariato inteso come attività extraeconomica, estranea alla logica del profitto e ad ogni forma, anche nascosta o indiretta, di scambio commerciale. Più ancora, lo sfumare di uno dei tratti distintivi del volontariato implicherebbe il venir meno della dimensione relazionale del fare volontariato, insita nell'idea del dono (Marta e Pozzi, 2014). Diversamente detto, la crescente attenzione ad innovare il volontariato, con tutto ciò che questo comporta in termini di riorganizzazione dell'azione volontaria, di ridotta attenzione per la funzione di *advocacy* e per la dimensione del dono, avrebbe come diretta conseguenza la perdita della dimensione morale ed etica del fare volontariato.

Nel proseguo di questo contributo cercheremo di mettere a punto alcuni strumenti concettuali, quello di tensione di ruolo e quello di cura, che permettano di leggere da una prospettiva differente i cambiamenti in atto.

### 3. Tensioni del fare volontariato

In un recentissimo studio, Steimel (2018) evidenzia come svolgere attività di volontariato richieda sempre più un certo sapere e, inoltre, come molte odv chiedano o si aspettino dai propri volontari l'esercizio di competenze che sono appannaggio di specifici profili lavorativi; competenze che, altrimenti, dovrebbero essere acquisite sul mercato del lavoro. Ciò, sostiene la studiosa, permette alle odv di avere *critical infrastructures and service capacity building* che altrimenti non avrebbero. I dati citati da Steimel confermano che il reclutamento, la formazione e la gestione dei volontari in una odv hanno sempre più a che fare con le competenze che questi ultimi possiedono e/o intendono acquisire o migliorare. Questa immagine del volontariato, rileva la studiosa, sarebbe in contrasto con l'immagine dei volontari che, per essere considerati tali, devono svolgere la propria attività liberamente, non ricevere

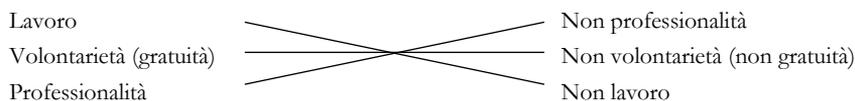
remunerazione ed agire a beneficio di altri. Secondo questa immagine, volontari sono tutti coloro che agiscono comportamenti prosociali, pianificati, in *setting* organizzati e rivolti a persone non familiari. In altri termini, fare volontariato è un agire proattivo (servire pasti alla mensa dei poveri), piuttosto che reattivo (fermarsi per prestare soccorso), ed implica un impegno pianificato in termini di tempo e di energie messi a disposizione. Al contrario, prosegue Steimel, nella pratica quotidiana fare volontariato significa sempre più possedere adeguata formazione, mentre la disponibilità di tempo ed energia è sempre più frammentata e discontinua.

A partire da questa osservazione, Steimel passa in rassegna alcuni aspetti che in letteratura sono stati utilizzati per segnalare la distanza tra lavoro remunerato e volontariato. Un primo aspetto riguarda i meccanismi di ingresso e di uscita: nel caso del volontariato, diversamente da quanto avviene per il lavoro remunerato, questi sarebbero non particolarmente rigidi, ma lasciati all'autonoma iniziativa del soggetto. Tra gli altri, Omoto e Snyder (2002), studiando i meccanismi di ingresso nel volontariato, sottolineano la libera scelta che proviene dal soggetto e non da un sollecito da parte delle odv. Fare volontariato rappresenta la libera scelta di prestare aiuto a persone verso cui non si hanno obbligazioni familiari. Ugualmente, i meccanismi di uscita dal volontariato sarebbero connotati da libera scelta. Dal momento che sono una risorsa non pagata, i volontari sentirebbero di poter lasciare l'odv senza troppe conseguenze negative per se stessi e per l'organizzazione.

Un secondo aspetto attiene all'utilizzo di modalità di gestione e controllo della forza lavoro, presente negli ambienti di lavoro ma non nelle odv. La creazione di un ambiente in grado di accogliere i nuovi volontari, specie se giovani, di far incontrare le aspettative dei nuovi arrivati con quelle dell'odv e l'utilizzo di metodi di incoraggiamento piuttosto che il tradizionale controllo delle risorse umane sono modalità che le odv, diversamente da altri contesti lavorativi, faticano ad adottare. In proposito Steimel ed una crescente letteratura legata al filone del *new public management* affermano che l'adozione di simili modalità sia invece un'esigenza sempre più sentita per un buon funzionamento delle odv. L'originalità del lavoro di Steimel risiede nella proposta di non definire il volontariato lungo l'asse lavoro pagato-lavoro non pagato, ma piuttosto di porre il volontariato in un'area ambigua ed incerta, altrimenti detta «terzo spazio» o «terzo luogo» (McNamee e Peterson, 2014). Steimel ritiene infatti che considerare il volontariato come lavoro non pagato sia una visione troppo semplicistica e opta per l'adozione di una visione

critica della distinzione, in cui l'attenzione viene posta sulle tensioni di ruolo vissute dai volontari (figura 1).

Figura 1 - Tensioni di ruolo



Fonte: Steimel, 2018.

Una prima tensione è quella tra lavoro e non lavoro. Fare volontariato richiama aspetti collegati al mondo del lavoro quali il perfezionamento delle proprie capacità professionali o l'utilizzo di strumenti propri del mondo del lavoro (es. *timesheet*). Diversamente dal mondo del lavoro, però, quello del volontariato agisce con più forza sulla sfera dell'identità, in quanto permette di aumentare il senso di auto-efficacia e l'auto-stima. Questa tensione ha effetti, ad esempio, nei meccanismi di ingresso ed uscita dal volontariato: in ingresso, i volontari vengono spesso ricercati per le loro competenze e, proprio in considerazione di questo meccanismo d'ingresso, sono stimolati a svolgere al meglio il compito loro assegnato poiché ne va della loro reputazione professionale. Si crea cioè una struttura di obbligazione sociale che rende difficile sottrarsi o uscire dall'odv senza conseguenze.

Una seconda tensione è quella tra volontarietà e non volontarietà. Le odv sono sempre più interessate ad avere volontari competenti e la ricerca di queste figure continua a solcare i canali delle reti familiari, amicali e lavorative di chi è già dentro l'odv. A questo si affianca il reclutamento attraverso programmi scolastici, educativi, di giustizia riparativa che poco hanno a che fare con la volontarietà in quanto, pur mantenendo l'elemento della libera scelta, presentano benefit che possono incidere sul processo decisionale in entrata. In tal senso, la tensione volontarietà-non volontarietà è quella che, più di altre, lambisce il terreno della pura gratuità delle attività di volontariato.

Infine, un'ultima tensione individuata da Steimel è quella tra professionalità e non professionalità. Svolgere attività di volontariato, mettendo a servizio la propria professionalità, genera nel volontario la tensione tra i benefici che ciò può comportare e i possibili rischi. Dal lato dei benefici Steimel cita l'aumento di *self-efficacy*, il miglioramento dello status

sociale e l'aumento di credibilità. Dal lato dei possibili rischi di questa scelta viene citato il problema di screditare la propria professione, svolgendola senza essere pagati.

Nella visione sfumata proposta da Steimel, il volontariato non è un semplice specchio del lavoro pagato per il mercato: è un'azione che attribuisce al soggetto un ruolo, il cui svolgimento genera tensioni, dal momento che risulta sempre più difficile conciliare le aspettative riconducibili alla sfera lavorativa con quelle più propriamente identitarie. Già Goffman (2001) affermava che il ruolo è indipendente dalla struttura della personalità ed è invece collegato al potere delle forze sociali. Questa indicazione ci aiuta a comprendere come, indipendentemente dalle motivazioni che hanno spinto un individuo a svolgere attività di volontariato, una volta che si trovi a svolgere tali attività, egli debba rispondere ad aspettative sociali che originano dal contesto, rappresentato qui dalle odv. La richiesta di essere professionali, competenti ed efficaci è oggi imprescindibile per chi voglia avvicinarsi al volontariato. Ciò è sempre più difficile da conciliare con la rappresentazione che vuole il volontariato come qualcosa d'altro rispetto al lavoro (retribuito), ma soprattutto alimenta l'idea che i cambiamenti e le tensioni comportino il venir meno della capacità del volontariato organizzato di contribuire «to more just and caring world» (Williams, 2016, p. 516).

Studiare i cambiamenti interni al mondo del volontariato a partire dal concetto di tensione di ruolo impone di considerare anche la dimensione etica insita in ciascuna azione<sup>3</sup>, che il lavoro di Steimel non affronta. Svolgere attività di volontariato è azione che immette l'individuo in una relazione che valorizza il legame tra l'Io e l'Altro. Si tratta di una relazione dove centrale risulta essere la dimensione della responsabilità (Leccardi, 2000), oltre quella della giustizia. Ed è nell'ambito del pensiero femminista che la dimensione etica viene definita come responsabilità di cura.

#### *4. Etica della cura tra responsabilità e pratica*

La letteratura femminista ha ampiamente criticato il pensiero filosofico che, da Kant a Rawls, esclude le donne e l'esperienza femminile della cura dalla sfera pubblica e dal regno della moralità (Moller Okin, 1989),

<sup>3</sup> «All'interno della teoria dell'azione la dimensione etica viene riconosciuta come componente dell'agire sociale che non può essere elusa» (Crespi, 1999, p. 167).

relegandola nella sfera degli affetti. Al contrario, il pensiero femminista ha affermato come la cura sia un aspetto dell'esperienza umana che quindi accomuna tutti, perché tutti siamo o siamo stati curati.

Per prima Gilligan (1987), riprendendo i lavori di Kohlberg sullo sviluppo morale, arriva ad affermare l'esistenza di un differente sviluppo morale nei bambini e nelle bambine, ovvero nega che l'obiettivo finale di entrambi sia quello di sviluppare un senso della moralità basato sulla razionalità formale, storicamente attribuito al soggetto maschio. Secondo questa studiosa, in qualunque società, la personalità femminile giunge a definirsi in rapporto agli altri, più di quanto non accada per quella maschile. Ponendo attenzione alla percezione soggettiva, Gilligan coglie differenze tra i generi nella strutturazione del pensiero morale ed afferma che, mentre le bambine mostrano di possedere un'etica della responsabilità, i bambini mostrano di possedere un'etica dei diritti. Nell'evidenziare la maggiore attenzione delle bambine per gli aspetti relazionali, di interdipendenza e contestuali e, diversamente, l'attenzione dei bambini per l'individualità, i diritti e le regole, Gilligan pone il tema della responsabilità nei rapporti sociali a partire dall'etica della cura.

Successivamente Held (1993), nel suo famoso libro *Etica femminista*, afferma che la cura non è qualcosa che si colloca al di fuori della *polis* o del mercato, relegata al solo ambito privato. Punto di riferimento delle argomentazioni di questa studiosa è la relazione tra madre e bambino, ritenuta anch'essa di tipo sociale. Held sostiene infatti che la funzione materna non è funzione prettamente biologica, tale da poter escludere le donne dalla sfera pubblica. In una prospettiva femminista, dare alla luce un bambino è un progetto umano e la cura materna, con cui le donne vengono identificate, è un'attività umana solo in parte assimilabile alla cura nel mondo animale. La cura materna prevede numerose attività sociali, tanto che Held propone di parlarne come di un «metiere». A partire da questa definizione, la studiosa chiarisce quale sia la natura della cura e chi ne sia il soggetto.

La cura è centrata sulle relazioni piuttosto che sulle azioni ed è quindi possibile distinguere le relazioni improntate a responsabilità di cura dalle relazioni economiche mosse dalla ricerca del profitto. A partire da ciò Held individua, nell'intervento nei confronti dei bisogni dell'altro, disinteressato a ricavarne profitto, la natura delle relazioni di cura. Ciò non significa che il potere e le dinamiche di potere siano esclusi dalle relazioni di cura, dal momento che la cura presuppone l'intervento proprio nello spazio vitale dell'individuo. Il potere, generalmente considerato come un mezzo che può consentire di piegare un altro al proprio

volere, è inutile agli scopi che ci si prefigge in una relazione di cura. Qui, al contrario, l'intento è quello di dare a chi riceve le cure il potere di agire in maniera responsabile. L'intento di una madre nei confronti del figlio è quello di sviluppare le potenzialità di quest'ultimo e di renderlo capace di esercitare il controllo sulla propria vita. Nel fare ciò, la cura richiede attenzione consapevole e sollecita ai bisogni dell'altro e la costante ricerca di un equilibrio tra coinvolgimento e distacco nel legame con persone relativamente inermi, dotate di minore potere o vulnerabili. Un simile modello delle relazioni necessita di ripensarne anche il soggetto. Il soggetto della cura, secondo Held, non è l'individuo autonomo, che sceglie il corso della propria azione. Più ancora, il soggetto della cura è «situato», ossia vive una situazione di interdipendenza ed è posizionato in senso storico-relazionale.

Di recente Held (2011) affronta la questione se sia possibile applicare l'etica della cura alle relazioni in ambito pubblico. Le argomentazioni utilizzate dalla studiosa vanno nella direzione di sostenere che un efficace sistema giuridico e istituzioni democratiche funzionanti poggiano sulle connessioni sociali che la società civile riesce a produrre e, pertanto, il rispetto dei diritti e dei principi di giustizia presume un certo grado di relazioni di cura tra le persone. La studiosa spinge la propria riflessione fino ad ipotizzare una continuità tra cura e volontariato, dal momento che la costruzione di legami sociali interpersonali è ruolo primario attribuito anche alla società civile<sup>4</sup>. Tuttavia, il legame tra volontariato e cura finisce per essere spurio e le ragioni di ciò sono molteplici. In primo luogo, la cura insita nei legami sociali funge da presupposto o fondamento dei diritti. La cura in ambito pubblico resta sullo sfondo, assume un valore che è smaterializzato e quasi evanescente: nel discorso pubblico la cura non è evocata se non come preoccupazione, in termini generali e di sistema, nei confronti del bene comune (Andreani, 2016). In secondo luogo, la cura ed il volontariato sono accomunati dall'appartenere in prima battuta allo spazio del privato, quando non della famiglia e, in entrambi i casi, vengono compiute azioni per la vita e la riproduzione e non per la produzione. Ma, diversamente dalla cura, il volontariato svolge un'articolata dimensione di responsabilità collettiva, legittimata anche dal punto di vista normativo ed ampiamente, anche se non sempre e non del tutto, istituzionalizzata (Pellegrino e Villa, 2012).

<sup>4</sup> Per altro verso, Wolgast (1991), nel suo lavoro su *La grammatica della giustizia*, affermava l'importanza ed i limiti del linguaggio dei diritti nell'affrontare situazioni di vulnerabilità e dipendenza.

I lavori di Tronto (2006; 2013) rappresentano un utile punto di riferimento per approfondire le motivazioni del legame spurio tra volontariato e cura. Le riflessioni di questa studiosa americana sono principalmente volte a criticare il confinamento della cura nello spazio privato e la sua riduzione ad un insieme di mansioni tipicamente femminili. Le ragioni di tale esclusione risiedono, sostiene Tronto (2006), nell'aver dapprima identificato la cura con il femminile e, successivamente, professionalizzato la cura nell'accezione di *nursing relationship* (cfr. anche Malucelli, 2007). La cura è stata intesa come una preoccupazione particolaristica delle donne e, pertanto, un tipo di questione morale secondaria, essendo le donne escluse dai confini della politica. Tuttalpiù, la cura è stata intesa come lavoro svolto dalle persone socialmente più svantaggiate e dunque ridotta ad un insieme di mansioni.

L'esito di questo processo è stato quello di aver esportato in ambito sociale ed aver reso visibile la dimensione invisibile del lavoro di cura, ma non il suo essere una forma di coinvolgimento nei confronti dell'altro. Al contrario, la cura indica tutto ciò che la maggior parte delle persone fa nel corso della propria vita: si occupa di sé, degli altri e del mondo (Tronto, 2006). La cura intesa come preoccupazione umana permette l'adozione di una prospettiva differente, in quanto richiede che si adotti sistematicamente il punto di vista di chi ha bisogno di cura o attenzione e quindi permette di considerare quali dovrebbero essere le nostre relazioni con le altre persone, vicine e lontane. Come recentemente precisato da Andreani (2016), la cura indica «un particolare spazio in cui la vulnerabilità della vita chiede un coinvolgimento etico individuale ed allo stesso tempo universale nel senso umano» (p. 49).

Il coinvolgimento può assumere i tratti dell'interessamento nei confronti dell'altro (*caring*), del prendersi cura (*taking care*) o del contatto personale tra chi dona e chi riceve cura; in quest'ultimo caso ci si riferisce alla pratica della cura, cioè al *caregiving* (Tronto, 2006; Andreani, 2016). La pratica della cura definisce uno spazio d'azione molto ampio: «La distribuzione di cibo nei campi in Somalia, la consegna volontaria di pasti culturalmente adeguati ai malati di Aids e il fare il proprio bucato sono esempi del prestare cura. Allo stesso modo lo sono gli esempi di cura che ci vengono in mente più facilmente: l'infermiera che somministra una medicina, la persona che incolla un oggetto rotto per ripararlo, la madre che parla degli avvenimenti della giornata con il suo bambino e la vicina che aiuta un'amica ad acconciarsi i capelli» (Tronto, 2006 in Andreani, 2016, pp. 19-20).

A partire da questa citazione è possibile individuare alcune caratteristiche

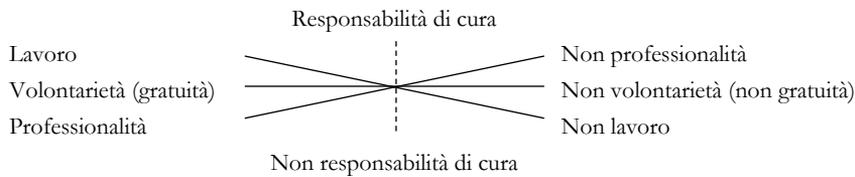
inerenti alla pratica della cura che aiutano a colmare il legame spurio tra cura e società civile, tra responsabilità di cura e volontariato. Una prima osservazione riguarda il fatto che entrambe sono un modo attraverso cui ci impegniamo come persone e come cittadini per portare un contributo alla crescita delle nostre comunità. La pratica della cura così come le attività di volontariato non sono una professione, non necessitano di specializzazione; sebbene esistano lavori di cura e sia sempre più diffusa la tensione alla professionalizzazione del volontariato, la cura, similmente al volontariato, è «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro mondo in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile» (Tronto, 2006, p. 118).

In secondo luogo, la cura in quanto pratica è una relazione generativa. Come sostenuto nel corso del paragrafo, la relazione tra madre e figlio è paradigmatica della relazione di cura. In tal senso, «non si può dare una umanità senza preoccupazione per la cura, la cura è il grado zero della nostra umanità, la possibilità stessa di esistere» (Andreani, 2016, p. 33). La cura è ciò che fa esistere l'altro nella sua dimensione ontologica: proprio in quanto vulnerabile, l'altro non è ridotto a cosa ma riconosciuto in un'identità relazionale. Similmente, il volontariato interroga eticamente sulla presenza dell'altro ma, più ancora, le attività di volontariato collegano le vite le une alle altre, generano un tessuto di relazioni. Questa linea di pensiero giunge a ritenere che nelle situazioni di vulnerabilità estrema la pratica della cura, i gesti di attenzione, gli atti che fanno lenire le ferite per restituire all'individuo il suo valore come persona sono ciò che dà voce a chi si trova in uno stato di dipendenza. In questa prospettiva la cura cessa di essere identificata come insieme di mansioni ed emerge quella che Pulcini ha chiamato la natura eversiva della cura: «rispetto a un mondo sempre più attraversato da quei gesti di incuria, distrazione ed indifferenza che feriscono ogni giorno le nostre vite e ci spingono verso l'impotenza e la rassegnazione, corrodendo il legame, l'appartenenza, la solidarietà» (Pulcini, 2016, p. 13). Gli effetti della natura eversiva della cura sono, secondo Andreani (2016), almeno due: la cura riabilita e restituisce la capacità di funzionamento. Riabilitare significa ristabilire un equilibrio per garantire alla persona la possibilità di vivere la migliore qualità della vita possibile per la sua condizione. Inoltre, stare in una relazione di cura significa poter sviluppare una propria *agency*; la cura restituisce *agency*, mette la persona nella condizione di uscire dall'emarginazione per cogliere le occasioni di migliorare le proprie condizioni.

### 5. L'etica della cura nello spettro delle tensioni del fare volontariato

Per concludere, le considerazioni rintracciate nel pensiero femminista sull'etica della cura e sulla cura come pratica impegnativa e generativa ci sembra possano essere utili per ampliare lo schema proposto da Steimel, introducendo la tensione etica (figura 2).

Figura 2 - La cura nello spettro delle tensioni



Fonte: Steimel, 2018.

L'azione quotidiana dei volontari è fortemente segnata dalla tensione al «far bene», al fare in ottemperanza ai principi ed alle logiche organizzative e professionali o semiprofessionali. Contestualmente, la dimensione etica rappresenta una parte importante del fare volontariato, in quanto le attività svolte sono segnate dalla responsabilità di cura, dalla tensione ad impegnarsi e ad instaurare relazioni di cura, in grado di generare risposte a situazioni di vulnerabilità ed ingiustizia. Similmente alla cura il volontariato nasce come risposta ad una necessità, ad una richiesta di aiuto. Nel volontariato il coinvolgimento è dato dall'interessamento nei confronti dell'altro così come la cura interroga sul «modo di trattare moralmente altri da noi distanti che riteniamo simili a noi» (Tronto, 2006, p. 17; cfr. Farina, 2012). In entrambi i casi, inoltre, la risposta alla richiesta di aiuto proviene da un contatto personale e fisico tra chi dà e chi riceve. Ma, similmente alla cura, il volontariato non è del tutto assimilabile al lavoro, bensì possiede una capacità generativa, abilitativa o di restituzione della capacità di funzionamento. Le attività quotidianamente svolte dai volontari sono «small acts of care and justice» (Williams, 2016, p. 516), comportano una tensione etica attraverso cui ciascuno può contribuire a migliorare le proprie comunità (Williams, 2016; Mee, 2009; Johnsen, 2005).

In questo senso, infine, è possibile condividere quanto afferma Andreani secondo cui nel considerare la cura «occorre considerare non

tanto la disposizione o l'attitudine o la virtù morale di chi entra nella relazione. È necessario, invece, tenere ferma l'attenzione a come la relazione stessa trasforma i soggetti che ne prendono parte» (Andreani, 2016, p. 133). Più in generale, ci sembra di poter sostenere che cura e volontariato sono pratiche che cambiano l'individuo, cambiano il suo modo di essere e di stare al mondo.

Da questa prospettiva, il dibattito sul volontariato puro/ibrido (Giarelli, Nigris e Spina, 2012; Moini, 2015) acquista termini più sfumati. Ampliare lo schema di Steimel alla dimensione etica del volontariato permette di leggere in chiave più complessa i rischi di una degenerazione etico-valoriale a seguito dei processi di professionalizzazione ed istituzionalizzazione, per altro sollecitati dalla recente legge di riforma del terzo settore. Tra i molti aspetti, la legge 106/2016 ha disciplinato la materia dei rimborsi spese, rendendo, quindi, più sfumato uno dei valori distintivi del volontariato, quello della gratuità. Seguendo lo schema di Steimel, l'asse gratuità/non gratuità connota la tensione alla volontarietà; tuttavia, abbiamo qui cercato di aggiungere che è sull'asse responsabilità di cura/non responsabilità di cura che si dispiega la dimensione propriamente etica del fare volontariato. Ricerche volte ad indagare l'attuazione della normativa e l'impatto della stessa nella società aiuteranno a sondare questa ipotesi.

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (a cura di), 2016, *Volontariato post-moderno. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Andreani M., 2016, *Questioni etiche del caring*, Carocci, Roma.
- Ascoli U., Pavolini E. e Lori M., 2017, *Chi sono i volontari oggi in Italia*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Anheier H.K., 2008, *Il ruolo del settore non profit nel rafforzamento della coesione sociale: tendenze e scenari*, «Sociologia e Politiche Sociali», vol. 11, n. 2, pp. 111-126.
- Barbetta G., 2013, *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, il Mulino, Bologna.
- Battistella A., De Ambrogio U. e Ranci Ortigosa E., 2004, *Il piano di zona*, Carocci Faber, Roma.
- Caillé A., 1998, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Caltabiano C., 2006, *Altruisti senza divisa*, Carocci, Roma.

- Ceccarini L. e Diamanti I., 2006, *Prefazione: le missioni e le professioni del volontariato*, in Csv Marche (a cura di), *Il volontariato nelle Marche*, Ancona.
- Ceccarini L., 2017, *Nuovi confini del prendere parte*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F., 1999, *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna.
- Farina F., 2012, *La complessa tessitura di Penelope*, Liguori Editore, Napoli.
- Giarelli G., Nigris D. e Spina E., 2012, *La sfida dell'auto-mutuo aiuto*, Carocci, Roma.
- Gilligan C., 1987, *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano.
- Goffman E., 2001, *Asylum*, Einaudi, Torino (ed. or.: 1962).
- Gori C. (a cura di), 2004, *La riforma dei servizi sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Guidi R., Fonovic K. e Cappadocci T. (a cura di), 2017, *Volontari ed attività volontaria in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Held V., 2006, *Etica femminista*, Feltrinelli, Milano (ed. or.: 1993).
- Held V., 2011, *Morality, Care and International Law*, «Ethics and Global Politics», vol. 4, n. 3, pp. 173-194.
- Istat, 2011, *La rilevazione sulle istituzioni non profit: un settore in crescita*, disponibile all'indirizzo internet: [www.censimentoindustriaeservizi.istat.it](http://www.censimentoindustriaeservizi.istat.it).
- Jedlowski P. (a cura di), 2002, *Pagine di sociologia*, Carocci, Roma.
- Johnsen S., May J., Clocke P., 2005, *Day Centres for Homeless People: Spaces of Care or Fear?*, «Social & Cultural Geography», n. 6, pp. 787-811.
- Leccardi C., 2000, *Responsabilità*, in Melucci A. (a cura di), *Parole chiave*, Carocci, Roma.
- Licursi S. e Marcello G., 2017, *Le organizzazioni di volontariato oggi in Italia: identità, attività e risorse*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Lori M., 2017, *L'azione volontaria nel settore non profit*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Maluccelli F., 2007, *Lavori di cura*, il Mulino, Bologna.
- Marta E. e Pozzi M., 2014, *Psicologia del volontariato*, Carocci, Roma.
- Mee K.J., 2009, *A Space to Care, a Space of Care: Public Housing Belonging and Care in Inner Newcastle*, «Environment and Planning», n. 41, pp. 842-858.
- McNamee L.G. e Peterson B.L., 2014, *Reconciling «Third Space/Place». Toward a Complementary Dialectical Understanding of Volunteer Management*, «Management and Communication Quarterly», n. 2, pp. 214-243.
- Moller Okin S., 1989, *Reason and Feeling in Thinking about Justice*, «Ethics», vol. 99, n. 2, pp. 229-249.
- Moini G. (a cura di), 2015, *Neoliberismi e azione pubblica*, Ediesse, Roma.
- Moro G., 2014, *Contro il «non» profit*, Laterza, Bari-Roma.
- Omoto A.M., Snyder M., 2002, *Considerations of Community. The Context and Process of Volunteering*, «American Behavioral Scientist», n. 5, pp. 846-867.

- Pellegrino M. e Villa M., 2012, *Azione volontaria e organizzazioni di volontariato: l'eredità di Polanyi, tra dono e reciprocità*, Relazione presentata al convegno *Il dono e lo Stato: legame interpersonale e sociale*, Palermo 9-10 novembre.
- Polizzi E. e Forno F., 2016, *Tra società e mercato: forme organizzative, repertori e strategie d'azione delle associazioni*, in Biorcio R. e Vitale T. (a cura di), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.
- Pulcini E., 2016, *Prefazione. Il valore eversivo della relazione di cura*, in Andreani M., *Questioni etiche del caregiving*, Carocci, Roma.
- Ranci C., 2006, *Il volontariato*, il Mulino, Bologna.
- Rossi G. e Boccacin L., 2006, *Le identità del volontariato italiano*, «Vita e Pensiero», Milano.
- Sgritta G., 2017, *Volontariato e innovazione*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Steimel S., 2018, *Skills-Based Volunteering as Both Work and Not Work: A Tension-Centered Examination of Constructions of «Volunteer»*, «Voluntas», vol. 29, n. 1, pp. 133-143.
- Tronto J.C., 2006, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Tronto J.C., 2013, *Caring Democracy*, New York University Press, New York.
- Williams M.J., 2016, *Justice and Care in the City: Uncovering Everyday Practices through Research Volunteering*, «Area», vol. 48, n. 4, pp. 513-520.
- Wolgast E.H., 1991, *La grammatica della giustizia*, Editori Riuniti, Roma.